

Intervista a Michele Nigro, a cura di Roberto Guerra

Michele Nigro, da ormai molti anni, presenza costante d'avanguardia virtuosa in Italia, un background tra critico blogger e produzioni poetiche e letterarie, attento al futuro, uno zoom... biografico e d'autore?

Da molti anni è vero; ma non so quanto, in tutto questo tempo, abbia con le mie cose fatto *avanguardia*, onestamente credo pochissimo, anzi per niente. E poi nutro alcuni dubbi sulla funzione, in questi tempi, di un'eventuale avanguardia in generale: propendo più per il "rispolverare e ibridare". Ma sarà il confronto futuro, eseguito da altri, tra me e i miei coevi, a stabilire se c'è stato da parte mia uno scatto in avanti (o indietro) verso una direzione interessante e differente (stavo per scrivere, indegnamente, "direzione ostinata e contraria", De André docet!).

Sto cercando di portare avanti sul mio blog "[Pomeriggi perduti](#)" (che prende il nome dal titolo della mia ultima raccolta di poesie, Ed. Kolibris) un lavoro critico – tramite note e recensioni a mia firma – nei confronti di opere edite di altri Autori (soprattutto poesia) approdati sulla "rubrica" intitolata "[Recensisco](#)". Per lo "zoom biografico e d'autore", per non annoiare i tuoi Lettori li rimanderei a un apposito [link](#) al mio blog; posso solo dire che parallelamente all'attività recensoria a cui accennavo (e alla [promozione](#) della raccolta "*Pomeriggi perduti*" uscita nel 2019), ho in preparazione da mesi un testo ibrido prosa-poesia derivante da un'opera di "diluizione" di scritti diaristici rispolverati e necessariamente rimaneggiati per renderli fruibili a un potenziale lettore che non sia *io*: si tratta di un *progetto lento*, come amo definirlo, che sta richiedendo un lavoro spalmato nel tempo e approcci pazienti e minuziosi, rigo dopo rigo, taccuino dopo taccuino. Il diarismo ha un suo fascino, ma quando devi proporlo all'*esterno*, può trasformarsi in un'arma a doppio taglio. È una (ri)scrittura, a volte lacerante perché scava nel passato e in emozioni incrostate, che mi costringe a restare concentrato sull'obiettivo nonostante le numerose interruzioni insite a un progetto lento: il segreto sta nel comprendere la giusta chiave di lettura per effettuare la diluizione rispettando i "parametri di trasformazione" del testo scelti fin dall'inizio. È un lavoro *in fieri* molto avvincente, caratterizzato da varie fasi progettuali, e che non so dove mi porterà perché, temo, di difficile collocazione editoriale: una difficoltà che si avverte soprattutto quando sei un signor *nessuno* come nel mio caso. Però credo nel progetto e si vedrà...

Nello specifico, tempo fa hai rinnovato il sito blog e le tue ultime produzioni?

Sì, nel 2019, dopo anni di "onorata attività" ho mandato in pensione il blog "[Nigricante](#)" – che è ovviamente ancora online – per lanciare "*Pomeriggi perduti*" (sottotitolo: "*quasi un litblog di Michele Nigro*"): avevo bisogno di un "luogo" nuovo, di una grafica diversa, di una linea sobria e "professionale", ma soprattutto di un'impostazione contenutistica che marcasse la differenza con il *blogging* passato. L'occasione mi è stata fornita dalla pubblicazione dell'omonima raccolta "*Pomeriggi perduti*". Lì sopra non parlo solo dei libri degli altri o di argomenti culturali di interesse generale (sarò sincero, non amo particolarmente i *book blogs*: non tutti, ma la maggior parte di essi sono delle asettiche "fabbriche di segnalazioni di libri" senza critica e profondità, create solo

per veicolare pubblicità e fare *book marketing* a libri di dubbia qualità – che al confronto quelli di *Harmony* sono “opere classiche” – appartenenti a infimi sottogeneri letterari), ma anche delle mie attività scritturali e dei miei piccoli traguardi. Da qui l’essere *quasi un litblog*, al confine con il blogging personale.

Michele Nigro, sempre orientato, senza alcuna tecnofilia, verso l'avvenire, ma nell'attuale epoca "devastata" dal triste virus, il senso del futuro è perlomeno in crisi, soprattutto per le nuove generazioni, concordi oppure?

Non che prima della pandemia il futuro fosse roseo: era già sul grigiastro andante... Non userò quella parola odiosa e inflazionata dalla politica che inizia con “re...” e termina con “... ilienza”, ma credo che da questa brutta esperienza si possa e si debba ricavare una nuova spinta per migliorarsi e ritornare a vivere più di prima, anche se alcune abitudini sarebbero da modificare irreversibilmente senza per questo blaterare di illiberalità o di dittatura sanitaria (riscoprire un certo *localismo* in ambito turistico, rivedere alcune scelte esistenzial-commerciali, non è sinonimo di mancanza di libertà ma è sintomo di una riscoperta intelligenza in vista di una gestione più consapevole della propria vita). Sto cercando ultimamente di evitare con tutte le mie forze il dibattito inconcludente e violento, sia nella vita reale che sui social, tra favorevoli e contrari al vaccino e al conseguente *green pass*: penso che tutto debba essere vissuto come una fase di passaggio e non perdere di vista i propri obiettivi che bypassano qualsiasi pandemia o stasi socio-economica. Bisogna credere e vedere oltre, non per eccesso di ottimismo o per ingenuità. Quindi non credo in una crisi del senso del futuro, nonostante le evidenti difficoltà sociali ed economiche della società in cui viviamo, perché siamo noi stessi a dover fornire un *senso* al nostro vissuto e non l’indice di trasmissibilità di un virus comunicato quotidianamente dal MinSanPop.

Credo nelle *occasioni*, anche quelle “scomode” fornite da questo periodo, e in ciò che con queste sappiamo costruire. Penso che un minimo di *tecnofilia* sia indispensabile perché sul buon uso di un certo progresso tecnologico e scientifico saranno basati i vincenti passi successivi dell’evoluzione del genere umano. Però mi chiedo anche – senza il timore di essere tacciato di *luddismo* – quanto scienza e tecnica abbiano influito – con il *progresso* che ne è conseguito – sul predisporre il pianeta alla pandemia e soprattutto nel non prevenirla, omettendo di suggerire (per assecondare il dio denaro) tempestive modifiche degli stili di vita e di produzione. È chiaro che la tecnofilia – soprattutto quella che favorisce pochi gruppi economico-finanziari – non basta: occorre riscoprire una *dimensione umana*, a tratti coraggiosamente ‘atecnologica’ e anticonsumistica, più naturale, “rimpicciolita” e connessa al contempo, oserei dire *glocal*.

Più in generale, come vedi oggi la poetica/cultura contemporanea?

È meno audace, più uniformata a standard che, forse per ragioni generazionali, non comprendo e con cui non sono assolutamente in sintonia: dalla musica all’editoria, tranne rari casi, vige la regola per cui se esci da una *scuola* omologante o sei un autore affermato che ha già portato introiti, anche se in seguito scrivi *boiate* continui a usufruire di un certo “pompaggio” del marketing. In sintesi, viene portato avanti il personaggio che vende e non l’opera o, appunto, la poetica di un autore. Quindi, anche se lo scenario non è del tutto disastroso e irrecuperabile come potrebbe

sembrare da questa mia risposta, in un sistema del genere di quale *poetica* si può mai parlare? La cultura è una “cultura di piazzamento” e bisognerebbe parlare di “*ranking poetico*”. La colpa non è solo delle case editrici o – per dirla alla Battiato – degli “addetti alla cultura”, ma soprattutto di un abbattimento della qualità della domanda da parte di un pubblico impreparato e che ama volare in superficie, a pelo d’acqua, per mancanza di tempo e di un autentico interesse: a una poetica di ricerca, non subitanea e quindi poco accattivante, si preferisce il guitto che fa cantare il suo pubblico durante i *reading*, che va in tv tre volte a settimana, che riempie le sale credendo così di diffondere la poesia, che litiga sui social, che innesca polemiche politiche e alza polveroni mediatici per vendere meglio e di più... Parlerei di una “poetica mediatica” che è l’unica, oggi, a contare. La cultura è la risposta che la parte pensante di una società dà ai problemi del tempo attraverso le sue opere: se la risposta è quella attualmente in circolazione nel *mainstream*, è evidente che sono mutate le esigenze culturali e, arrivo a dire, *spirituali* del pubblico che alla fine acquista una tipologia di prodotti. Non c’è soluzione, deve andare così. È la caratteristica dell’epoca. L’importante è essere coerenti con sé stessi e con la *propria* poetica.

Domanda libera...

Rispondendo a questo invito *marzulliano* in stile “si faccia una domanda e si dia una risposta”, e ricollegandomi alla precedente risposta, chiederei a me stesso: “riuscirai a non svenderti in futuro?”. Oggi rispondo che c’è molta più dignità nel tenere chiuso nel cassetto un manoscritto non appetibile dal punto di vista editoriale che piegarsi a un *editing edulcorante* o sfornare opere “piacionesche” per non darla vinta alla critica di invenduti “poeti complicati”.

Intervista pubblicata su:

[Neofuturismo](#)

[Asino Rosso Ferrara](#)